

Sommario

Prefazione <i>di Francesca Albanese</i>	7
---	---

LA PALESTINA NEI RAPPORTI DENUNCIA DELLA RELATRICE SPECIALE ONU

Il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese	39
Dietro e oltre le sbarre	81
<i>Unchilding</i> : essere bambini nel territorio palestinese occupato	123
Anatomia di un genocidio	159
Il genocidio come eliminazione coloniale	197

SOMMARIO

Dall'economia dell'occupazione all'economia del genocidio	237
Appendice: <i>Una panoramica del quadro giuridico che regola la responsabilità legale delle imprese nel territorio palestinese occupato</i>	279

LETTERE E DOCUMENTI

Diffamazione come arma	305
Strumentalizzare l'antisemitismo	308
Il business del genocidio: interessi economici nel colonialismo d'insediamento	315

Prefazione

di Francesca Albanese

*Tutti vedono la violenza del fiume in piena,
nessuno vede la violenza degli argini che lo costringono.*
Bertolt Brecht

Scrivo queste righe in un momento molto delicato della mia vita, in cui gli Stati Uniti mi hanno imposto delle sanzioni senza precedenti. Dal 9 luglio 2025 sono stata dichiarata «soggetto designato in modo speciale» (*Specially Designated National*) dal Dipartimento del Tesoro statunitense. In pratica, i miei beni e interessi negli Stati Uniti sono stati congelati, il mio visto diplomatico annullato e non mi è più concesso di entrare nel Paese. A tutti i cittadini statunitensi, così come a entità e persone a loro volta detentrici di interessi negli Stati Uniti, come chi vi lavori (università e centri di ricerca inclusi) oppure abbia proprietà o aziende sul territorio, è vietato intrattenere rapporti con me, pena pesantissime sanzioni economiche e arresto fino a vent'anni. Non è uno scherzo per nessuno, né per me, né per mia figlia, italo-statunitense, né per mio marito, che lavora per un'organizzazione con sede a Washington D.C..

Sono la prima funzionaria delle Nazioni Unite nella storia a subire una simile misura. Un trattamento – che attualmente condivido con leader come Vladimir Putin,

l'Ayatollah Ali Khamenei e Nicolás Maduro – che mi viene riservato in quanto accusata dell'assurdo «crimine» di collaborare con la Corte penale internazionale.

La verità è che sono stata presa di mira per aver denunciato le violazioni dei diritti umani compiute da Israele contro i palestinesi, azione che gli Stati Uniti preferiscono bollare come «antisemitismo». Un'etichetta che rappresenta un grave torto agli ebrei di tutto il mondo, perché rischia di banalizzare la storia di quel popolo, gli orrori e le realtà d'odio che hanno subito. Dunque, queste sanzioni non sono altro che una punizione per la mia determinazione a portare avanti il mandato che l'Onu mi ha affidato nel 2022, anche nelle circostanze più estreme, mentre a Gaza e nel resto del territorio palestinese occupato la popolazione vive sofferenze indicibili.

Nel novembre 2023, poco dopo l'attacco di Hamas contro Israele, pubblicai il libro *J'Accuse*, raccogliendo l'invito della casa editrice Fuoriscena. L'editore mi aveva contattato nel maggio di quell'anno proponendomi di scrivere un racconto della Palestina «dal punto di vista di chi l'ha vissuta dall'interno, di una cittadina italiana che si è formata in un Paese in cui di Palestina si parlava in maniera diffusa, prima che la questione venisse derubricata dalla politica e dall'informazione perché considerata poco rilevante».

La proposta mi offriva la possibilità di spiegare la Palestina, per la prima volta nella mia lingua e attraverso il mio strumento di lavoro prediletto: il diritto. Un'opportunità unica di attingere alla mia ricca esperienza in quella terra: l'esperienza di chi in quei luoghi ci ha vissuto, di chi l'occupazione e l'apartheid li ha visti nel loro concre-

to svolgersi quotidiano, e poi studiati e raccontati in seno alle Nazioni Unite.

«Dopo tre anni, sono letteralmente scappata dall'apartheid che i palestinesi vivono ogni giorno, perché rischiava di trasformare qualcosa dentro di me. Perché era diventato troppo duro da sostenere. Era impossibile restare a guardare gli israeliani in uniforme, in divisa da poliziotti a Gerusalemme, in assetto d'assalto in Cisgiordania, o in tenuta da guerra attorno al perimetro della Striscia di Gaza, che nel 2022 racchiudeva una popolazione stimata di quasi due milioni e quattrocentomila persone, per metà bambini. Soldati ventenni capaci di, e spesso intenti a, umiliare palestinesi di ogni età, per qualsiasi motivo e ovunque: ai checkpoint, per strada, nelle loro stesse case, in cui i militari possono irrompere in qualsiasi momento della notte e del giorno, privi dell'autorizzazione di un giudice. Senza alcuna ragione se non quella di infliggere loro tormento. Era impossibile osservare tutto questo e non provare una profonda riprovazione nei confronti del razzismo radicato e strutturato all'interno della società israeliana. Chi non è palestinese, ho capito in quegli anni, non ha gli anticorpi per resistere dinanzi a un'ingiustizia così enorme, strutturale e pervasiva»: questo ricordo d'aver confessato all'editore, durante le nostre prime chiacchierate intorno alla progettazione di quel libro.

All'epoca, però, il titolo *J'Accuse* che mi veniva proposto non mi sembrava idoneo: io volevo raccontare, in modo calmo, pacato, come mi è proprio, e temevo che quel titolo potesse essere percepito come un urlo, non solo una provocazione. Ci ripromettemmo, pertanto, di decidere il titolo alla fine.

La possibilità di raccontare la Palestina a partire dal mio ruolo di Relatrice speciale delle Nazioni Unite sul territorio palestinese occupato mi sembrava cruciale. Le Nazioni Unite mi avevano scelta e nominata come la loro esperta indipendente di riferimento, la cui voce e analisi avrebbero dovuto informare le loro discussioni, considerazioni, decisioni. In Italia, come avevo già avuto modo di rendermi conto dai primissimi scambi istituzionali e dai rarissimi incontri con la stampa nel primo anno del mio mandato, non vi era comprensione dell'importanza e dell'autorevolezza di quel ruolo. La forza del mio mandato, così come degli altri quasi cinquanta mandati di esperti indipendenti Onu, sta nella prospettiva di osservazione autonoma e imparziale, con la quale la comunità degli Stati membri dell'Onu, riuniti nel Consiglio per i diritti umani, chiede di investigare, informare e fare raccomandazioni circa specifiche violazioni del diritto internazionale, nel mio caso quelle di Israele commesse nel territorio palestinese che esso occupa (violando spudoratamente il diritto internazionale) dal 1967: Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est.

Sin dal principio, ho preso molto seriamente i termini e i parametri di questo incarico. L'imparzialità è, a mio parere, uno dei più importanti. Essere imparziale, come le Nazioni Unite mi chiedono di essere nell'osservazione della realtà e nella lettura che ne restituisco in chiave legale, secondo le regole del diritto internazionale, significa riuscire a registrare i fatti nella loro oggettività, per poi raccontarli così come sono, come si mostrano. Il ruolo di un esperto indipendente Onu non è guidato da «neutralità» o da «equidistanza tra le parti», come spesso asserito da persone ingenuie, disinformate o in malafede. E, comunque, tra

l'occupato e l'occupante, l'usurpatore strutturale e l'usurpato, che equidistanza potrebbe mai osservare chi è guidato da e parla in nome dei diritti umani?

Poi è arrivato il 7 ottobre 2023 e, alla fine, il libro progettato assieme all'editore e al giornalista Christian Elia è divenuto un vero *J'Accuse*. Un dito puntato contro un sistema, quel sistema che diffonde e impone all'opinione pubblica un racconto che non è narrazione dei fatti e non è nemmeno una narrazione che la verità la oscura o la nasconde: la verità la vilipende e la trafigge al cuore.

Ho visto con i miei occhi come, già all'indomani di quel tragico 7 ottobre, alla gente comune sia stata raccontata una storia solo parzialmente vera, e spesso falsa, manipolata ad arte. Una storia in cui la violenza compiuta dai combattenti di Hamas e da altri gruppi armati palestinesi contro chiunque abbiano incontrato nello sfondare l'assedio di Gaza che perdurava da diciassette anni, certamente terrificante, è stata aggravata da particolari assolutamente barbari: i quaranta bambini decapitati o messi in un forno ne sono un esempio. Non c'è stato alcun bambino decapitato o infornato, e degli stupri di massa, di cui ancora si parla in Italia, non si è riusciti, neanche in Israele, a raccogliere una testimonianza, una prova che possa dirsi tale.

Perché la verità di quell'attacco, già così terribile e violento, doveva essere resa ancora più ripugnante, orrenda, disumana? Adesso, a distanza di due anni, lo capiamo, o lo intuiamo. Dipingere i palestinesi di Gaza e Hamas, che quell'attacco ha ordito e condotto, come dei massacratori di donne e bambini, assetati del sangue dei discendenti dei sopravvissuti all'Olocausto, ha aiutato a giustificare l'inferno che è stato scaricato loro contro: a una minac-

cia esistenziale, il popolo sopravvissuto a un genocidio ha diritto assoluto di rispondere come deve e come può. Questo è stato, per troppo tempo, il verdetto insindacabile dell'Occidente.

Una narrazione sbilanciata a favore di Israele sui media occidentali non è fenomeno recente. Per questo, intuendo dove sarebbe andata a parare la logica distruttrice annunciata da Israele e sostenuta a furore di popolo in tanta parte di Occidente all'indomani del 7 ottobre, mi sono sentita obbligata a brandire un grido di denuncia che ancora oggi continuo a vestire con orgoglio.

Quel mio primo libro in italiano, che continua a essere letto da tanti, soprattutto giovani, a distanza di due anni, è diventato un glossario della ragione pratica e giuridica – come lo ha poi definito la filosofa Roberta De Monticelli – da far arrivare a quelle lettrici e a quei lettori che facevano fatica a informarsi nello squallore del dibattito italiano sulla questione. Soprattutto, è servito come una sorta di bussola per orientarsi nella confusione di una narrazione dominante che sistematicamente, e anche con un'ingiustificabile supponenza, tende a sminuire il valore del diritto internazionale e della tutela della persona, chiunque e ovunque essa sia. Una postura, quest'ultima, gravissima. Perché una società che si svincola dal diritto come strumento oggettivo e neutrale, in grado di distinguere chiaramente ciò che è permesso e ciò che è proibito, e che riconosce alla politica la facoltà ultima di decidere sul valore e l'applicabilità delle leggi a seconda della situazione è una società che si prepara alla violenza: la violenza di chi abusa del potere contravvenendo alle regole preposte alla protezione di tutti, la violenza di chi da quegli abusi trae profit-

to personale pur intravedendone la dannosità sociale. La violenza, in alcuni casi, delle vittime di quegli abusi, che potrebbero, un giorno, decidere di prendere la questione della propria protezione – quando non assicurata dalle autorità costituite – nelle proprie mani.

È specialmente questo che oggi ci deve far riflettere, e tremare. Tutto è sottoposto al puro arbitrio del più forte, nonostante il diritto internazionale che, in particolare dagli anni Sessanta grazie alla spinta propulsiva della decolonizzazione, ha portato a uno sviluppo notevole della protezione dei diritti della persona. E nonostante la Costituzione italiana che, come scriveva Piero Calamandrei, non è semplicemente un documento giuridico, ma il «testamento di centomila morti», frutto del sacrificio enorme compiuto durante la Resistenza e la lotta antifascista. La Costituzione italiana, va ricordato oggi più che mai, non è nata per caso: è il prodotto di una tragedia nazionale, di decenni di dittatura fascista, di guerra e di resistenza. Dietro ogni articolo, ogni principio fondamentale, ci sono le vite perse nella lotta contro l'oppressione e il sacrificio di chi ha combattuto per la libertà. La Costituzione è insieme un impegno morale e un lascito storico: frutto di un prezzo immenso pagato perché valori come uguaglianza, libertà, dignità e solidarietà potessero trovare forma giuridica. Per questo Calamandrei invitava studenti e giovani a guardare «nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri... nei campi dove furono impiccati» come ai luoghi in cui è nata la Costituzione del nostro Paese. Per questo è un documento che non va solo letto, ma custodito e vissuto: perché è la voce di coloro che non ci sono più e, insieme, la promessa di un futuro che non tradisca la loro

memoria. La nostra Costituzione meravigliosa, all'articolo 11, sancisce che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Ecco il motivo per cui la guerra noi italiani non possiamo accettarla e giustificarla, soprattutto quando invocata e usata come strumento per dominare e soggiogare altri popoli, per offenderne la libertà. Io, che negli anni in cui l'Italia aveva un presidente partigiano ero solo una bambina, ma curiosa e attenta, questo messaggio lo porto scolpito dentro, viaggia con me, e oggi più che mai è per me una bussola e una protezione inscalfibile contro l'arbitrio.

Un arbitrio che Israele impersonifica ormai senza reticenze. Dall'ottobre 2023 in poi, ha usato e giustificato la guerra come mezzo per annientare ogni palestinese che ritenesse, per qualsivoglia ragione, suo nemico. Israele annienta i palestinesi attraverso la distruzione fisica, biologica, psicologica, economica, sociale. Le cifre dei morti a Gaza, tra cui oltre ventimila bambini, e in Cisgiordania fanno rabbrivire. Molte delle giovanissime vittime dell'ultimo massacro nella Striscia di Gaza – ancora in corso – non riceveranno mai degna sepoltura, perché di loro sono stati raccolti solo brandelli dal fondo di macerie, i corpicini schiacciati dai muri delle loro case distrutte dalle bombe israeliane (spesso manufatte negli Stati Uniti e in Europa, fornite da Paesi come l'Italia e da aziende come Leonardo S.p.A.).

A oggi, Israele non ha mai convintamente negato le morti causate a Gaza dall'ottobre 2023, o la distruzione di gran parte della sua infrastruttura civile, inclusi l'abbattimento di oltre mezzo milione di abitazioni, di tutte le università,

di chiese, moschee e ospedali, l'uccisione e le sevizie inferite a intere famiglie, personale medico, giornalisti, artisti, musicisti, scrittori, agricoltori, pescatori. Le ha giustificate come azioni mirate ad abbattere «i terroristi», operazioni che di tanto in tanto colpivano erroneamente i civili. «Danni collaterali» li ha etichettati l'esercito israeliano, o peggio: «scudi umani». Un ragionamento abominevole che in Italia ha trovato ampia risonanza, sia tra i politici, sia tra gli «orientalisti» alla bisogna, come li avrebbe definiti l'intellettuale palestinese Edward Said. Conducendo l'ennesimo attacco a Gaza così come sta facendo, Israele ha cambiato la portata e il significato delle regole della guerra: chiunque è eliminabile, tutto può essere distrutto, in un contesto di totale impunità. Questa è la realtà brutale che ci troviamo dinanzi.

Il mio primo mandato di Relatrice speciale Onu si è concluso ad aprile 2025. Gli attacchi contro la mia persona e il mio lavoro, negli ultimi tre anni, sono stati incessanti: dalla semplice maleducazione alla vilificazione, fino alla vera e propria diffamazione e, alla fine, alle sanzioni statunitensi: una violazione senza precedenti della Carta delle Nazioni Unite e della Convenzione sui privilegi e le immunità dei funzionari internazionali, con tutto ciò che esse comportano. Questo è quanto io, la mia famiglia e i miei collaboratori e collaboratrici abbiamo dovuto e continueremo a sopportare. Ma sapevamo, e ne siamo tuttora convinti, di stare dalla parte giusta della storia.

Nei primi tre faticosissimi anni di mandato, c'è poco che rimpiango di non aver fatto (considerati i molti limiti sostanziali e funzionali del mandato stesso), e ancora meno

rimpiango ciò che ho fatto. Ho contribuito, meglio che ho potuto, a far parlare di Palestina in modo meno politicizzato, attenendomi ai fatti e al diritto internazionale, portando il mio lavoro fuori dai consessi e dai palazzi dell'Onu. Perché lì la «Questione della Palestina» e la storia del martoriato popolo palestinese sono ben note, ma la diplomazia è ostaggio della «geopolitica» – questa disciplina che non si studia e non si impara, ma di cui si straparla – e, purtroppo, dei gruppi di pressione a favore di Israele. Ho seguito una strategia imperniata su fatti e diritti, illuminata dalla storia, e sono riuscita a «fare rete» per massimizzare l'impatto del mio lavoro. Questi, credo, sono stati i punti di forza del primo triennio del mio mandato. E la bussola per non perdermi.

Ora, non senza polemiche e attacchi durissimi e sfiancanti, il mio mandato è stato riconfermato fino al 2028. La mia visione, oggi, resta la stessa di quando presentai per la prima volta la mia candidatura al Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite. Ma dopo tre anni in cui ho assistito all'incapacitazione delle Nazioni Unite a causa della tracotanza di poteri forti e Stati dominanti, credo sia quanto mai necessario comprendere e far comprendere che la sola forza e via possibile per impedire a forme di governo illiberali e oppressive di divenire sempre più globali e incontrollabili sia attivare il potere di quel «Noi, le genti» (*We The People*, non *We The States*!) in nome delle quali la Carta delle Nazioni Unite è stata promulgata all'indomani della Seconda guerra mondiale. Alla fine siamo noi, uomini e donne, cittadini di ogni dove, ad avere la responsabilità ultima di assicurarci che il passato non ritorni.

Con questo nuovo libro, *Inside. Dentro la violenza di Israele*, l'editore e io abbiamo deciso di raccogliere i sei rapporti da me scritti in qualità di Relatrice speciale delle Nazioni Unite durante il primo triennio del mio mandato. Vengono qui pubblicati tutti insieme per la prima volta in lingua italiana, a futura memoria, assieme ad altri materiali e documenti che ho selezionato tra le tante attestazioni di stima e sostegno che mi sono giunte da studiosi ebrei e organizzazioni ebraiche di tutto il mondo, nonché da tecnici, che fossero esperti di genocidio o economisti a supporto delle mie inchieste sulle responsabilità del settore privato nei crimini e nelle altre violazioni commessi da Israele.

Il primo rapporto, *Il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese*, ha come tema centrale il diritto all'autodeterminazione, che è un diritto fondamentale, il diritto collettivo per eccellenza: quello di un popolo a esistere *in quanto popolo*, di vivere su una determinata terra, di decidere come utilizzarne le risorse, di preservare la propria identità nazionale, culturale e religiosa. I palestinesi, intesi come abitanti della Palestina, hanno questo diritto da prima ancora che esso fosse codificato come diritto universale dal primo articolo delle Convenzioni internazionali sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali, entrambe approvate nel 1966 ed entrate in vigore nel 1976. Il precursore dell'attuale Organizzazione delle Nazioni Unite, la Società delle Nazioni, nel 1922 riconobbe il diritto degli abitanti di Palestina – 10 per cento ebrei, 20 per cento cristiani, 70 per cento musulmani – ad avere uno Stato indipendente, sulla cui realizzazione si decise, all'apice dell'epoca coloniale in cui si viveva, che i britannici avrebbero dovuto vigilare. Su come Israele giunse a costi-

tuirsi come Stato, tra il 1947 e il 1949, esiste letteratura eccellente, non solo di storici palestinesi, come Nur Masalha e Rashid Khalidi, ma anche israeliani, come Ilan Pappé e Avi Shlaim. Eppure, i palestinesi furono privati del loro diritto all'autodeterminazione da ben prima della formazione dello Stato di Israele, perché ciò che i britannici fecero nel periodo di occupazione (1917-1922) e mandato conferito dalla Società delle Nazioni (1922-1948) fu esattamente privarli del diritto di esistere sulla loro terra come popolo in uno Stato indipendente e sovrano. E del diritto all'autodeterminazione i palestinesi restano privi ancora oggi nel poco che resta loro della Palestina storica, occupato anche quello da Israele a partire dal 1967.

L'occupazione militare israeliana, che nel giugno 2025 ha compiuto cinquantotto anni, ha continuato a privare i palestinesi della possibilità di vivere come popolo nella loro terra. Ha infatti funzionato da grimaldello per perseguire e completare un progetto di colonizzazione e di conquista delle terre per la costruzione di colonie destinate a soli ebrei iniziato quasi ottant'anni fa. In quel primo rapporto ho scritto che un'occupazione come questa non può essere legale. E vale la pena notare che un'occupazione militare non è di per sé illegale; è infatti ammessa e riconosciuta dal diritto internazionale. Ma ci sono delle regole: deve rispondere a comprovate necessità militari e, una volta che queste si siano risolte, deve essere smantellata. Invece, Israele continua a giustificare la sua presenza militare invocando la difesa di una sicurezza che è solo una maschera per nascondere altri obiettivi, come, appunto, l'espansione delle sue colonie. E la comunità internazionale continua a confondere il diritto all'autodeterminazione

con quello a uno Stato, che è cosa ben diversa: il primo è un diritto, la seconda, uno dei modi (e compromessi politici) per realizzarlo.

Il progetto di Israele di annettere il territorio che resta ai palestinesi è un progetto anacronistico e criminale, dal momento che l'acquisizione di terra e risorse di un popolo che abita una determinata area a mezzo della forza è assolutamente proibita dal diritto internazionale ed è attualmente riconosciuta come equiparabile al crimine di aggressione, punito ai sensi dello Statuto di Roma.

Come mai prima i palestinesi sono vittime di una colonizzazione sostenuta da un nazionalismo messianico e suprematista. Se non si interviene per fermare questo vergognoso attacco a un diritto fondamentale, il popolo palestinese subirà oggi, nel XXI secolo, lo stesso destino di altri popoli colonizzati: i nativi d'America, gli aborigeni d'Australia e i tanti popoli indigeni annientati durante i cinquecento anni di storia coloniale europea. Per questo, con il mio primo rapporto, ho sottolineato l'urgenza che l'occupazione fosse dichiarata illegale e smantellata. La Corte di Giustizia delle Nazioni Unite ha accolto questa tesi, sostenuta da tempo anche da altri studiosi e organizzazioni illustri, ordinando a Israele di ritirare le truppe, smantellare le trecento colonie già costruite e abitate da oltre ottocentomila israeliani, cessare lo sfruttamento delle risorse naturali dei palestinesi e risarcirli per i gravi danni loro arrecati.

Un'altra realtà che ho visto da vicino durante gli anni in cui ho vissuto in Palestina è quella che ho definito «carceralità diffusa». A questo tema ho dedicato il mio secondo rapporto, *Dietro e oltre le sbarre*. La carceralità, in Palestina, non è solo un dato visibile nei numeri – Israele ha

arrestato e detenuto almeno una volta quasi un milione di palestinesi tra il 1967 e il 2023 –, ma è una vera e propria struttura di governance. I palestinesi possono essere accusati con grande facilità di ogni tipo di crimine. Sono considerati un pericolo per la sicurezza israeliana a priori, proprio in quanto popolo. È molto facile che siano arrestati e si ritrovino imprigionati nelle maglie di un sistema dal quale difendersi è difficile, se non impossibile. Il 40 per cento dei palestinesi di sesso maschile è stato arrestato almeno una volta nella vita. Si può finire in galera da giovanissimi, a partire dai dodici anni, ma si può essere arrestati, portati via in jeep militari e trattenuti anche da più piccoli. Io stessa ho esaminato casi in cui soldati israeliani in assetto da combattimento hanno catturato bambini di età compresa tra i cinque e gli otto anni.

Perché parlo di governance? Perché la vita dei palestinesi è regolata da un sistema legale preposto a condurli, prima o dopo, alla prigione: leggi militari spesso del tutto arbitrarie e illiberali, scritte e imposte da soldati, il cui rispetto o meno è giudicato in corti militari dagli stessi soldati che quelle leggi le hanno scritte. La legislazione militare serve alle esigenze della guerra e non comprende, se non in maniera superficiale, garanzie correlate ai diritti civili, politici, economici e sociali degli individui intrappolati in contesti di conflitto o di occupazione militare. Ebbene, ogni aspetto della vita di un palestinese è controllato da questo codice militare: dove prende casa, dove va a scuola, quale università sceglie di frequentare, il cambio di residenza, l'apertura di un'attività commerciale, il trasferimento o il semplice viaggio all'estero e il successivo rientro.

La carceralità diffusa attestata nel mio rapporto non si

riferisce solo all'esperienza di chi finisce in prigione, agli abusi, alle violenze e alle torture che lì subisce. Tutta l'esistenza dei palestinesi, da Gaza (anche pre-genocidio) alla Cisgiordania, è marcata dalla privazione della libertà personale. L'occupazione stessa si radica nell'estetica della carceralità.

Spostarsi da un posto a un altro significa dover attraversare decine di ostacoli, checkpoint, cancelli, telecamere, ispezioni corporali. I palestinesi sono il popolo più sorvegliato del mondo, quello su cui Israele testa armi e tecnologie di sicurezza che poi vende dappertutto. C'è una documentazione assai nutrita al riguardo, raccolta nel tempo anche da avvocati e giornalisti israeliani, i quali fanno un lavoro d'inchiesta e di denuncia migliore di tanti loro colleghi in Europa. La domanda sorge spontanea: chi vorrebbe vivere in un sistema del genere? Eppure, nonostante la violenza strutturale cui sono sottoposti, che occasionalmente diviene vera e propria guerra, i palestinesi non abbandonano quella terra. Si tratta di un aspetto cruciale, che è importante comprendere. Per un popolo autoctono, la terra non è soltanto un posto in cui vivere, ma definisce la sua stessa identità. Ed è per questo che i palestinesi da quella terra non si staccano. Accade anche a Gaza, pur sotto bombardamenti continui e violentissimi, pur con la fame e la sete che consumano, pur con le decine di migliaia di vittime. Nel dicembre 2023, mentre piovevano le bombe con ferocia inaudita, ho affermato che era necessario e urgente aprire dei corridoi umanitari. Ma alcuni palestinesi di Gaza mi hanno risposto: «Israele non sta aspettando altro che di cacciarci via con la scusa di conformarsi al diritto internazionale. Sta creando un disastro umani-

tario che non ci lasci altra scelta se non una nuova migrazione forzata, un nuovo esilio. Ciò che va richiesto fermamente è che Israele smetta di distruggere questa terra, la nostra terra». Quanta ragione in quelle parole semplici e pesantissime. Ed ecco cosa dobbiamo pretendere. Questo è il primo, fondamentale compito di Israele e di tutti gli altri centonovantadue Stati membri delle Nazioni Unite: smettere di creare le condizioni per scacciare i palestinesi da quella terra.

Fin dai primi mesi da Relatrice speciale delle Nazioni Unite sul territorio palestinese occupato, ho dovuto confrontarmi con la realtà di un'indifferenza generalizzata rispetto a quella che era la situazione che andavo documentando. Ho sentito, allora, l'esigenza di immergermi in un lavoro nuovo, che esprimesse un punto di vista e una prospettiva capaci di sfondare questo muro di silenzio. Dovevo provare a far vedere la realtà che i palestinesi vivono ogni giorno, e sentivo la necessità di farlo attraverso gli occhi dei più indifesi. Così, ho trascorso i mesi da luglio a settembre 2023 a raccogliere e documentare il punto di vista dei bambini palestinesi. Ho potuto farlo soltanto da remoto, poiché Israele mi ha dichiarata «persona non gradita», e non mi è stato pertanto possibile entrare nel territorio palestinese occupato come funzionaria delle Nazioni Unite.

In quei mesi, ho potuto parlare con bambini di Tulkarrem, Tubas, Gerusalemme, Jenin, Hebron e di varie parti di Gaza, da Khan Yunis a Gaza City a Jabalya e Rafah, bambini con storie e vissuti differenti, che abitavano luoghi molto diversi l'uno dall'altro. Volevo riuscire a raccontare attraverso le loro parole la vita sotto un'occupazione militare permanente. È stato faticoso e doloroso comple-

tare quel terzo rapporto, *Unchilding: essere bambini nel territorio palestinese occupato*. Non c'è un termine italiano che traduca esattamente l'espressione «*unchilding*», una generalizzata privazione dell'infanzia. I bambini palestinesi convivono costantemente con la paura, che è come una seconda pelle con cui devono fare i conti tutti i giorni. Una paura che assume tante forme: la perdita di un genitore, essere arrestati, non avere più una casa in cui abitare, le gambe per correre, le braccia per giocare a palla o sfogliare libri.

Già prima del 7 ottobre 2023 e per decenni, i fatti hanno raccontato di migliaia di piccoli corpi uccisi e di una media di settecento bambini arrestati ogni anno dall'esercito israeliano, molto spesso nel cuore della notte, con l'accusa di aver lanciato pietre ai carri armati. Sebbene non sia opinabile che lanciare sassi ai veicoli in movimento, inclusi i carri armati, non sia un gesto foriero di pace, la domanda da porsi è: cosa ci fanno i carri armati nei campi in cui i profughi, scacciati da Israele, vivono dal 1947-1949 e nelle cittadine palestinesi? Incursioni, diurne e notturne, spesso accompagnate da umiliazioni e soprusi inflitti per fare del male gratuito. Ricordo i numerosi rapporti compilati, nel corso degli anni passati in Palestina, che facevano riferimento a violenza verbale e insulti disonorevoli emessi dal megafono in uso ai carri armati israeliani nei confronti di madri, sorelle, figlie all'ingresso dei campi rifugiati prima delle incursioni. E a madri e padri denudati, picchiati e umiliati davanti ai loro stessi figli, con regolarità meccanica. Il sadismo dei soldati israeliani mi ha sempre fatto pensare al bullismo, a un bullismo istituzionalizzato. Questo spirito bullista sono le stesse organizza-

zioni non governative israeliane a documentarlo. *Breaking the Silence*, per esempio, composta da ex militari che hanno deciso di rompere il silenzio, racconta delle intenzioni, delle parole e dei metodi impiegati dall'esercito israeliano contro i palestinesi: tutto allo scopo di esasperarli, di farli sentire vinti e impotenti nelle loro stesse case.

La negazione della dignità passa, inoltre, dalla sottrazione delle risorse naturali. L'acqua, per esempio. Nel territorio palestinese occupato, l'80 per cento delle risorse idriche è utilizzato dagli israeliani e solo il 20 per cento resta disponibile per i palestinesi. Questo genera il paradosso per cui la terra in cui i palestinesi vivono è arida, mentre gli israeliani delle colonie hanno parchi, piscine e tutte le infrastrutture dello sviluppo che il XXI secolo garantisce. Come si cresce in una società del genere? È facile accusare e puntare il dito. Come disse Bertolt Brecht, «Tutti vedono la violenza del fiume in piena, nessuno vede quella degli argini che lo costringono»: la morale della storia della Palestina e di ciò che sta accadendo attualmente. Molti parlano di Palestina e Israele come se esistessero come realtà separate e contigue, ma la verità è che non lo sono: né come terre, né come popoli. Israele fu creato all'interno della Palestina e oggi chiamiamo (noi non palestinesi) «Palestina» quel poco che ne resta, il cosiddetto territorio palestinese occupato di Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est. Ma tutto questo territorio è di fatto sotto il controllo – attraverso vari mezzi e configurazioni «legali» – di Israele. E la relazione tra israeliani e palestinesi non è quella tra vicini che non riescono ad andare d'accordo e che fanno le bizze: si tratta piuttosto di una forma di convivenza forzata e dominata dalla violenza strutturale e si-

stematica di un gruppo che domina sull'altro, in cui non manca talvolta anche la violenza, drammatica, dell'oppresso contro chi domina e opprime.

Sin dal primo momento, dopo il 7 ottobre, ho condannato con fermezza i crimini che Hamas e altri gruppi militari palestinesi hanno commesso nei confronti dei civili israeliani. Ma ho anche affermato, insieme al Segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, che c'era un contesto del quale era necessario tenere conto, che non poteva essere ignorato. Quanti 7 ottobre hanno avuto i palestinesi? Chi li ha protetti, chi li ha aiutati a ricostruire ciò che è andato distrutto e a evitare nuova violenza? Porre simili domande non significa giustificare la terribile violenza del 7 ottobre 2023, bensì cercare di capire, provare a spiegare da dove possa essersi originata, e come fare affinché un evento del genere non si ripeta mai più. Ma non c'è stato tempo per la comprensione, né per la compassione. Il mondo che conoscevamo, o che credevamo di conoscere, è come imploso.

E qui si arriva a quel capitolo che non avrei mai voluto scrivere. Il capitolo che manca in *J'Accuse*. E che rappresenta il cuore dei due rapporti che sono seguiti, il quarto e quinto: *Anatomia di un genocidio* e *Il genocidio come eliminazione coloniale*. Sono fermamente convinta di quanto ho denunciato dinanzi al Consiglio per i diritti umani già nel marzo 2024: Israele ha commesso e continua a commettere atti di genocidio nei confronti della popolazione di Gaza. Israele ha ucciso scientemente decine di migliaia di palestinesi, senza considerare le persone ferite, o quelle malate, per esempio di cancro o diabete, decedute per

l'impossibilità di curarsi in un territorio ormai privo di ospedali funzionanti, medicine, apparecchiature sanitarie.

La Striscia di Gaza, oggi, è completamente distrutta. Sono stati rasi al suolo le università e gli ospedali, la gran parte delle strutture abitative risulta abbattuta o severamente danneggiata. La flotta di imbarcazioni dei pescatori di Gaza, necessaria per mantenere un'autonomia alimentare, non esiste più. Israele ha distrutto anche i luoghi che raccoglievano la storia e l'identità di un popolo. Questo è genocidio. Lo affermo con grande rispetto nei confronti di tutte quelle persone che, anche in Italia, sono legate a Israele da un vincolo profondo. Chi è sopravvissuto alla violenza dell'Olocausto, un'industria della morte che ha sterminato milioni di persone, ha un genocidio scritto nel sangue. È comprensibile. Tuttavia, cosa costituisca genocidio non è determinato dalle similitudini con le caratteristiche e i metodi di altri genocidi. Cosa costituisca genocidio non si stabilisce sulla base di percezioni e storie personali, per quanto dolorose esse siano.

Meno di novant'anni fa l'Italia, il mio Paese, guidata da un governo fascista, approvava le leggi razziali (1938), che escludevano gli ebrei dagli uffici pubblici e dalle professioni e avviavano una campagna sistematica contro un intero popolo fino a legittimarne l'internamento e la deportazione. Come per tutti i genocidi, l'Olocausto degli ebrei è cominciato con la loro deumanizzazione: visti come «altro», diverso, minaccioso, non integrabile. Se avessimo imparato veramente qualcosa da ciò che noi europei abbiamo fatto a milioni di ebrei – senza dimenticare rom e sinti, disabili e avversari politici del nazifascismo –, se avessimo davvero imparato qualcosa da ciò che anche noi ita-

liani abbiamo fatto a decine di migliaia di nostri concittadini e di nostre concittadine nel contesto di una dittatura repressiva come fu quella fascista, oggi riconosceremmo quel vizio terribile e quel morbo dell'odio ideologico che si fa dottrina politica. Un morbo che, purtroppo, attanaglia ora lo Stato di Israele. E dal quale nemmeno noi siamo immuni, per ideologia o per interesse.

Per i primi dodici mesi sono stata quasi da sola in ambito istituzionale internazionale. Oggi, invece, grazie alle anime coraggiose di tanti miei colleghi relatori speciali Onu e a Stati come il Sudafrica, il Brasile e la Slovenia, non c'è più nessuno, con un minimo di competenza e senza agende politiche e ideologie da propugnare a oltranza, che voglia o possa negare che Israele abbia commesso il crimine dei crimini. A partire da Amnesty International e dalla Commissione d'inchiesta dell'Onu su Israele e territorio palestinese occupato – nota come «Commissione Pillay», dal nome della giudice sudafricana che la presiede –, fino a dozzine di altre organizzazioni internazionali e istituti o esperti sul genocidio, anche israeliani, il verdetto è unanime: a Gaza (o meglio, a partire da Gaza) Israele sta perpetrando il genocidio del popolo palestinese.

Ma allora, se è così, perché il genocidio non si ferma? Le ragioni sono tante: alleanze, ideologia e, tristemente, interessi finanziari e profitto. È ciò che ho svelato nel sesto e ultimo rapporto del primo triennio del mio mandato: *Dall'economia dell'occupazione all'economia del genocidio*. Dal genocidio in corso a Gaza e dall'occupazione illegale della Cisgiordania, l'Occidente – e non solo – trae profitto. Ne ricavano utili vertiginosi diverse aziende e multinazionali produttrici di armi, infrastrutture, tecno-

logie di sorveglianza, in maniera non meno riprovevole di come la tedesca I.G. Farben guadagnò dall'Olocausto. Il mio rapporto spiega che l'occupazione permanente, caratterizzata da segregazione e apartheid, ha offerto un banco di prova poderoso soprattutto per industrie belliche e big tech: domanda e offerta senza limiti, nessun controllo, in totale impunità. Un importante gruppo di investitori e istituzioni pubbliche e private ne hanno tratto vantaggi, mentre altre realtà sono rimaste strettamente legate, sul piano finanziario, all'apartheid e al militarismo israeliani, incorrendo tutte in responsabilità di cui adesso devono dare conto. Questo sesto rapporto, che mi è valso le sanzioni statunitensi, ha però anche prodotto una vera scossa tellurica in molti Stati, dalla Norvegia all'Irlanda, dall'Olanda al Belgio. Con un numero crescente di adesioni della società civile ai gruppi che da anni chiedono agli Stati di imporre sanzioni e di non sostenere rapporti commerciali, istituzionali e militari con Israele e, in assenza o nel ritardo di tali adempimenti, alle aziende di disinvestire e ai cittadini di boicottare le relazioni con Israele (*Boycott, Divestment, Sanctions* – BDS).

Nel 2024 la Corte internazionale di giustizia, su istanza del Sudafrica, ha istituito un procedimento per violazione della Convenzione sul genocidio da parte di Israele. Già nel gennaio 2024, in procedura d'urgenza, la Corte ha riconosciuto la plausibilità del rischio di genocidio e per questo motivo ha emesso delle misure cautelari che, se fossero state osservate e rispettate, avrebbero potuto portare alla cessazione delle ostilità, alla liberazione degli ostaggi israeliani e a risparmiare tante vite umane. Non è succes-

so. Israele ha continuato a violare impunemente il diritto internazionale. Ha continuato a bombardare Gaza, a distruggere scuole, cliniche, case, infrastrutture idriche e fognarie, a massacrare civili in vere e proprie stragi. Come quella «della farina», quando centinaia di persone sono state uccise dal fuoco israeliano mentre tentavano di procurarsi delle razioni di farina in una Gaza da mesi senza alimenti e aiuti umanitari. O quella delle tendopoli, in cui decine di persone sono bruciate vive nelle tende di plastica incendiate dai bombardamenti israeliani.

Apprendiamo ogni giorno di eventi simili, mentre tante, troppe vite a Gaza, in particolare le più giovani e fragili, muoiono letteralmente di fame. Non è dunque difficile rilevare l'intento genocida israeliano, soprattutto quando è sostenuto apertamente dalle dichiarazioni di leader politici, militari, religiosi, così come da artisti e intellettuali; dichiarazioni rilanciate senza sosta attraverso televisioni, programmi radio e carta stampata. Genocidio è l'intenzione, la determinazione di distruggere un popolo, ed è esattamente ciò che Israele ha annunciato che avrebbe fatto e sta continuando a fare. Senza ostacoli, perché la tragedia del 7 ottobre gli ha conferito la motivazione, la giustificazione, per distruggere ciò che resta della vita palestinese nella terra che sente come propria per investitura divina.

Questi sono i fatti. Eppure, davanti all'abisso oscuro su cui si affaccia il nostro tempo, io continuo a coltivare il vizio della speranza. La speranza è nutrita dai palestinesi che non si arrendono, sotto le bombe a Gaza, vittime della violenza dei coloni in Cisgiordania, o in qualsiasi luogo ove l'esilio li abbia spinti. Dagli israeliani che si oppongono al genocidio e all'apartheid, che si espongono per difendere

i palestinesi sotto assedio e sotto attacco (purtroppo ancora troppo pochi, ma non per questo devono essere resi invisibili, come invece accade). E viene anche dalle molte persone che ho incontrato, e continuo a incontrare, in giro per il mondo, che trovano coraggio e ispirazione nell'impegno per la giustizia. In questi anni, il mio lavoro di sentinella che osserva e denuncia ciò che sta accadendo con la complicità dei nostri governi sta dando speranza a tante e tanti, che si indignano e provano a resistere al vortice di crudeltà e indifferenza che sembra risucchiarci.

La speranza, per me, emerge soprattutto dai più giovani, che, ripugnati da questo sistema, protestano, fanno sentire la loro voce. È nostro dovere stare dalla loro parte, accanto a loro. È nostro dovere sostenerli, perché stanno mettendo in atto, in vari luoghi del mondo e anche in Italia, un'importante azione collettiva di cittadinanza attiva, che apporta un senso nuovo alla diplomazia. La diplomazia della cittadinanza attiva è ciò a cui stanno dando vita i ragazzi e le ragazze che protestano in tutto il mondo, specialmente in quello occidentale.

E mentre concludiamo le revisioni di questo libro, la mia speranza di cambiamento diventa sempre più forte, considerate le incredibili mobilitazioni di piazza di lavoratori, studenti, cittadine e cittadini di ogni età che si registrano in Italia e altrove, persino in Germania. Lo diventa alla luce di tutto quello che vedo, dell'amore incredibile delle persone che mi raggiungono in ogni dove, dei comuni che mi conferiscono la cittadinanza onoraria, di adulti e bambini che mi riempiono di lettere e piccoli doni, delle piazze gremite di folla a ogni incontro pubblico, specie in occasione delle presentazioni del libro che ho scritto quest'anno – qua-

si a mo' di terapia catartica mentre preparavo l'inchiesta sull'economia dell'occupazione e del genocidio –, *Quando il mondo dorme*. Un libro che ho amato molto scrivere, e che mi rincuora sapere che sta aiutando tanti di noi a «svegliarci» dal sonno di pietra in cui eravamo caduti.

Anche altri Stati stanno aprendo gli occhi: lo dimostrano gli applausi, assolutamente inusitati, che mi ha riservato l'assemblea di Stati riuniti nel Consiglio per i diritti umani dopo la presentazione del mio rapporto, il 3 luglio 2025. Ma, soprattutto, le misure che molti Paesi cominciano a intraprendere contro Israele nel Sud globale, come i membri del Gruppo dell'Aja, e anche in Europa. E che il mondo si stia svegliando ce lo dimostrano anche imprese eroiche come la Global Sumud Flotilla che, mentre scrivo, ha lasciato le acque di Creta per raggiungere Gaza, tra droni israeliani e pressioni internazionali volte a farli desistere; gli sforzi dei portuali italiani che, da Genova a Ravenna e spero presto da altre città portuali, riescono a farci immaginare che il nostro Paese possa smettere di essere punto di partenza e transito di armi verso Israele; l'impegno degli avvocati e giuristi italiani che si sono raccolti da ogni Regione per mettere la loro competenza a difesa della giustizia, per la Palestina e chi la difende; e le azioni di tutte e tutti voi che oggi siete la prova che un'Italia degna della sua tradizione umana e antifascista c'è, e ha ormai alzato la testa.

Resto convinta che la speranza passi dal diritto internazionale, che non è lettera morta. Il diritto internazionale, come insieme di regole e meccanismi che governano le interazioni tra Stati e organizzazioni globali, è una tela in

evoluzione permanente. Sebbene l'Occidente mantenga una notevole influenza, negli ultimi sessant'anni la spinta verso un equilibrio più democratico e inclusivo delle relazioni internazionali non si è mai fermata, e la crisi di questi tempi potrebbe costituire un ulteriore stadio del processo di emancipazione globale (per questo hanno ragione coloro che chiamano la Palestina oggi «una questione femminista»). In questa fase buia, alcuni Paesi vorrebbero affossare il diritto internazionale e il sistema multilaterale rappresentato dalle Nazioni Unite, assieme ai vincoli imposti dal senso di umanità e dalla ragione che lo sostengono. Io a tutto ciò mi oppongo fermamente e accetto i costi che la mia presa di posizione comporta.

Il diritto internazionale sta ancora oggi muovendo una macchina della giustizia che è essenziale. È la Corte internazionale di giustizia che ha riconosciuto l'occupazione israeliana come illegale, perché viola il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese e perché si è trasformata in uno strumento non solo di colonizzazione, ma di vero e proprio annientamento dell'altro e di annessione di tutto il territorio che ai palestinesi rimane per l'esercizio esclusivo dell'autodeterminazione in forma di Stato indipendente. È la Corte internazionale di giustizia che ha ordinato lo smantellamento immediato di tutte le colonie, della presenza militare israeliana nel territorio occupato e di ogni forma di controllo sulle risorse palestinesi. Ecco perché credo ancora nel diritto internazionale e incoraggio tutte e tutti a impegnarsi, con intelligenza e coraggio, affinché l'accordo che gli Stati hanno sottoscritto, gettando le basi del multilateralismo che trova la sua massima espressione nelle Nazioni Unite e in tutti i trattati e convenzioni

che ha promosso, e ora stanno violando in un contesto di impunità senza precedenti, sia difeso e rispettato. Una società che rinuncia al diritto è una società che si condanna alla violenza. Io, in una società simile, mi rifiuto di vivere e di lasciarla in eredità ai miei figli. E ai vostri.

Un'ultima nota tecnica prima di lasciarvi alla lettura dei sei rapporti presentati all'Onu. Si tratta di documenti tecnici, soggetti a un limite massimo di battute che costringe chi li redige a una sintesi estrema. La traduzione italiana rispecchia lo stile incalzante e i periodi articolati e precisi dell'originale inglese; per fedeltà al testo, si è scelto di non adattare né abbellire la lingua. Le note a piè di pagina – particolarmente numerose negli ultimi tre rapporti e ricche di riferimenti a fonti e materiale di supporto – sono state eliminate in questo libro per facilitare la lettura, ma ogni capitolo contiene il rimando diretto al testo originale.

1 ottobre 2025

Pubblichiamo nelle pagine seguenti la prima traduzione italiana completa dei sei rapporti della Relatrice speciale delle Nazioni Unite sul territorio palestinese occupato Francesca Albanese (dall'autunno del 2022 all'estate del 2025).

Uno strumento essenziale di conoscenza, a futura memoria. Riteniamo che rappresenti un lavoro imprescindibile di documentazione delle violazioni perpetrate dalle autorità israeliane in Palestina.

Per la versione integrale dei rapporti in lingua inglese corredati di fonti e note si rimanda alla pagina web delle Nazioni Unite.

La traduzione italiana è di Sara Marchesi.

Il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese¹

Premessa

Con questo rapporto, la Relatrice speciale Onu Francesca Albanese affronta alcune questioni relative alla situazione dei diritti umani in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, e presenta in particolare un'analisi approfondita della situazione di fatto del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione. La Relatrice chiarisce inoltre i principi, il significato e le implicazioni di questo diritto. Un diritto fondamentale che per il popolo palestinese rimane sospeso, nonostante sia riconosciuto come essenziale all'interno di quel processo che gli Stati membri delle Nazioni Unite si sono impegnati a realizzare all'indomani delle atrocità della Seconda guerra mondiale.

¹ Primo rapporto della Relatrice speciale Onu, *La situazione dei diritti umani nel territorio palestinese occupato. Il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese* (21 settembre 2022). La versione originale inglese è disponibile al seguente link: <https://www.ohchr.org/en/documents/country-reports/a77356-situation-human-rights-palestinian-territories-occupied-1967>.

La Relatrice speciale non ha potuto visitare il territorio palestinese occupato prima della presentazione del rapporto, in quanto il suo ingresso non è stato consentito, nonostante l'invito ricevuto dall'Osservatorio permanente dello Stato di Palestina presso l'Ufficio delle Nazioni Unite e da altre organizzazioni internazionali. L'accesso al territorio palestinese occupato rappresenta un elemento chiave del mandato, per questa ragione la richiesta sarà riproposta e ripetuta in futuro con determinazione.

In seguito al rifiuto a un incontro arrivato dal Rappresentante permanente di Israele presso l'Ufficio delle Nazioni Unite a Ginevra, la Relatrice speciale sottolinea che la mancata cooperazione da parte dello Stato israeliano con la titolare del mandato dovrebbe destare seria preoccupazione. Un dialogo aperto tra tutte le parti è infatti essenziale per la protezione e per la promozione dei diritti umani, ed è per questo motivo che la Relatrice speciale ricorda a Israele che rimane sempre disponibile a impegnarsi in un confronto.

Questo rapporto si basa su ricerche e analisi giuridiche, integrate dall'esito di consultazioni e da altri contributi di diversa natura. La Relatrice speciale si è confrontata con i colleghi e con i precedenti Relatori speciali, con la Commissione internazionale indipendente d'inchiesta sul territorio palestinese occupato e su Israele. Ha partecipato a incontri, di persona o online, con rappresentanti istituzionali, accademici e organizzazioni non governative palestinesi, israeliane e di altri Paesi. Ha inoltre esaminato i rapporti presentati dalle organizzazioni locali e internazionali per i diritti umani, in particolare quelli provenienti dal territorio palestinese occupato e da Israele.

Le limitazioni geografiche e temporali del mandato della Relatrice speciale hanno ristretto l'ambito di questa indagine, inclusa la valutazione di come le violazioni trattate nel rapporto possano influenzare il popolo palestinese anche al di fuori del territorio occupato. Ciò tuttavia non pregiudica l'esame del diritto collettivo oggetto del rapporto per quanto riguarda i palestinesi che possiedono la cittadinanza israeliana e i rifugiati palestinesi del 1948 e del 1967: in base a principi consolidati, essi hanno il diritto al ritorno, alla restituzione e al risarcimento. Data la connessione tra l'occupazione israeliana iniziata nel 1967 e gli eventi che l'hanno preceduta, la Relatrice speciale ha preso in esame alcuni momenti storici che possono contribuire a chiarire e a comprendere la situazione attuale.

Perché indagare sul diritto all'autodeterminazione

Per cinquantacinque anni, tre generazioni di palestinesi nel territorio occupato sono cresciute sotto il dominio israeliano. Circa il 40 per cento di loro è costituito da rifugiati espulsi a partire dal 1948 (compresi i loro discendenti) o fuggiti dalla violenza che accompagnò la creazione dello Stato di Israele. La maggior parte dei residenti di Gaza, insieme a molti di coloro che attualmente subiscono i trasferimenti forzati in tutta la Cisgiordania, sono rifugiati originari della Galilea, di Haifa, Giaffa, Ramleh, Lydda e del Naqab (Negev). La guerra del 1967 li ha nuovamente sfollati, distruggendo e spopolando villaggi palestinesi e negando ai rifugiati il diritto al ritor-

no, come già accaduto tra il 1947 e il 1949. I palestinesi che nel 1967 riuscirono a «rimanere» non potevano immaginare che, cinquantacinque anni dopo, si sarebbero svegliati ancora una volta sotto il giogo di un dominio straniero, con i loro diritti sospesi e, per chi tra loro era già un rifugiato, senza prospettive concrete di un ritorno alle terre d'origine.

Dal 1967, la situazione dei diritti umani nel territorio palestinese occupato è andata costantemente deteriorandosi, in primo luogo a causa delle gravi violazioni del diritto internazionale, tra cui la segregazione razziale e la sottomissione, commesse dalla potenza occupante, cioè da Israele. Queste violazioni si sono manifestate in diverse forme: come restrizioni ferree alla libertà di movimento dei palestinesi dentro e fuori il territorio occupato; come repressione della partecipazione politica e civile; come negazione dei diritti di residenza, dello *status* e della possibilità di riunificazione familiare; come espropriazione di terre e proprietà palestinesi; come trasferimenti forzati, uccisioni illegali, arresti e detenzioni arbitrarie su larga scala, anche di minori, ostacoli e diniego degli aiuti umanitari e della cooperazione, negazione della proprietà e dell'accesso alle risorse naturali, violenza dei coloni, repressione della resistenza popolare contro l'occupazione. Nel loro insieme, queste pratiche vengono a configurarsi come una punizione collettiva nei confronti del popolo palestinese.

Nonostante la gravità della situazione, l'occupazione israeliana del territorio palestinese continua a essere affrontata prevalentemente, e talvolta esclusivamente, attraverso i tre principali approcci sotto riportati.

- *Approccio umanitario.* Le gravi condizioni economiche e umanitarie generate dall'occupazione violenta sono trattate come un problema umanitario (cronico) da gestire, invece che come una questione politica da risolvere sulla base del diritto internazionale. Le violazioni israeliane sono affrontate principalmente con l'obiettivo di «migliorare» alcuni aspetti della vita sotto occupazione.
- *Approccio politico.* La questione palestinese è spesso inquadrata come un «conflitto» tra parti contrapposte, risolvibile attraverso negoziati. Di conseguenza, da questo punto di vista la fine dell'occupazione potrà avvenire solo attraverso un «accordo di pace negoziato», con il quale le emergenze umanitarie ed economiche nel territorio palestinese occupato saranno risolte.
- *Approccio dello sviluppo economico.* Negli ultimi anni, chi ha cercato di trovare una soluzione ha insistito su un quadro basato sullo sviluppo del territorio palestinese e sul sostegno artificiale della sua economia, senza fornire una proposta politica in grado di affrontare le cause profonde del «conflitto», incluse le numerose violazioni dei diritti e delle libertà dei palestinesi. L'obiettivo di questo approccio è risolvere il conflitto attraverso la promozione delle imprese e la creazione di opportunità che accompagnino la crescita e lo sviluppo sostenibile, invece che attraverso il rispetto dei diritti umani fondamentali.

I sostenitori di tali approcci sembrano credere che l'occupazione finirà quando le parti, profondamente diseguali in

termini di potere, riusciranno a raggiungere una soluzione negoziata. Tuttavia, queste modalità lasciano inesplorato il contesto più ampio, che nella realtà tiene insieme una condizione di emergenza permanente, le sfide politiche e le conseguenze economiche. Non riuscendo a cogliere le questioni fondamentali che caratterizzano l'occupazione israeliana, tali approcci confondono cause profonde e sintomi, concentrandosi sulla mancata conformità di Israele al diritto internazionale come se questa fosse un fenomeno isolato e non un elemento strutturale di lungo corso basato sulla privazione costante dei diritti per i palestinesi sotto occupazione.

Negli ultimi anni, diversi autorevoli studiosi e organizzazioni hanno concluso che le politiche e le pratiche israeliane discriminatorie sistematiche e diffuse nei confronti dei palestinesi equivalgono al crimine di apartheid secondo il diritto internazionale. Sebbene la comunità internazionale non abbia ancora pienamente agito di conseguenza, il riconoscimento del fatto che l'occupazione israeliana supera la soglia legale sfociando nella segregazione razziale sta guadagnando consenso. Ciò potrebbe aiutare a cambiare la tendenza a esaminare le violazioni israeliane in modo frammentario e decontestualizzato, applicando specifici ambiti del diritto internazionale invece che analizzando il sistema con cui Israele esercita il suo dominio sui palestinesi nella sua interezza.

Allo stesso tempo, se considerato isolatamente e non come parte di un'analisi organica dell'esperienza complessiva del popolo palestinese, il quadro dell'apartheid presenta alcune limitazioni. In primo luogo, salvo poche eccezioni, l'ambito dei recenti rapporti sull'apartheid israe-

liano è principalmente di natura «territoriale» ed esclude l'esperienza dei rifugiati palestinesi. Il riconoscimento della segregazione messa in atto da Israele deve comprendere l'intera esperienza del popolo palestinese nella sua totalità e unità, includendo quella di coloro che furono sfollati, privati della cittadinanza e spossessati tra il 1947 e il 1949 (molti dei quali risiedono oggi nel territorio palestinese occupato).

In secondo luogo, concentrarsi esclusivamente sull'apartheid rischia di trascurare l'illegalità intrinseca dell'occupazione israeliana sul territorio palestinese. L'occupazione israeliana è illegale perché ha dimostrato di non essere temporanea, perché viene deliberatamente gestita contro gli interessi della popolazione autoctona e perché ha portato all'annessione di territori, violando la maggior parte degli obblighi imposti alla potenza occupante. La sua illegalità deriva inoltre dalla trasgressione sistematica di almeno tre norme imperative del diritto internazionale: il divieto di acquisizione di territorio con l'uso della forza; il divieto di imporre regimi di sottomissione, dominio e sfruttamento straniero, inclusi discriminazione razziale e apartheid; l'obbligo degli Stati di rispettare il diritto dei popoli all'autodeterminazione. Di conseguenza, l'occupazione israeliana costituisce un uso ingiustificato della forza e un atto di aggressione. Un'occupazione di questo tipo è inequivocabilmente proibita dal diritto internazionale ed è contraria ai valori, agli scopi e ai principi delle Nazioni Unite sanciti nella sua Carta.

In terzo luogo, utilizzare l'apartheid come quadro di riferimento non consente di affrontare le «cause profonde» dell'insieme di leggi, ordini e politiche razzialmente discri-

minatorie che, dal 1967, regola la vita quotidiana nel territorio palestinese occupato, né l'*animus* (intenzione) di Israele di appropriarsi della terra soggiogando e sfollando la popolazione autoctona per sostituirla con i propri cittadini. Si tratta, quest'ultimo, del tratto distintivo del colonialismo d'insediamento, che è classificato come crimine di guerra dallo Statuto di Roma (1998).

In sostanza, il limite del quadro dell'apartheid, così come attualmente applicato, è quello di eludere la questione cruciale del riconoscimento del diritto fondamentale del popolo palestinese di determinare il proprio *status* politico, sociale ed economico e di svilupparsi come popolo, libero dall'occupazione, dal dominio e dallo sfruttamento stranieri. Smantellare l'apartheid israeliano nel territorio palestinese occupato, sebbene necessario, non significherebbe automaticamente affrontare anche la questione del dominio israeliano sui palestinesi, del ripristino della sovranità permanente sulle terre occupate da Israele e sulle risorse naturali in esse contenute, né, in sé, soddisferebbe le aspirazioni politiche palestinesi.

Le discussioni sull'autodeterminazione palestinese si limitavano un tempo al dibattito sul futuro della Palestina e del suo popolo, nell'ambito della lotta per la decolonizzazione. Il processo di pace in Medio Oriente, avviato nei primi anni Novanta, ha modificato questa prospettiva, dando l'impressione che la realizzazione dell'autodeterminazione palestinese fosse in corso attraverso la creazione di uno Stato. L'esercizio del diritto all'autodeterminazione sotto forma di uno Stato politicamente indipendente in tutto il territorio palestinese occupato rappresenterebbe

il requisito minimo di giustizia per il popolo palestinese; tuttavia, la sua realizzazione appare più lontana che mai, principalmente a causa delle politiche coloniali d'insediamento portate avanti da Israele attraverso la sua prolungata occupazione.

Il colonialismo, spesso mascherato da «progetto di civilizzazione» e storicamente imposto dai «Paesi occidentali» ai «Paesi del terzo mondo», si è realizzato attraverso la subordinazione culturale delle popolazioni indigene, lo sfruttamento economico delle loro terre e risorse, e la repressione delle loro rivendicazioni politiche. Il colonialismo è definito «d'insediamento» quando è guidato anche dalla logica dell'eliminazione del carattere indigeno della terra colonizzata, che si manifesta nell'istituzione e nella promozione di colonie, ovvero insediamenti di popolazioni straniere impiantati tra la popolazione autoctona con l'obiettivo di soggiogarla, espropriarla e «garantire in modo permanente il controllo» su determinate aree.

La violazione del diritto dei popoli all'autodeterminazione rappresenta dunque una caratteristica intrinseca del colonialismo d'insediamento. Pertanto, il quadro normativo relativo all'autodeterminazione, soprattutto se affermato nel contesto dei processi di decolonizzazione, fornisce la lente necessaria per (ri)esaminare e risolvere le legittime rivendicazioni di emancipazione del popolo palestinese da decenni di occupazione israeliana, nel rispetto dei diritti di tutti i palestinesi e degli israeliani presenti nella regione.

Una legge sull'autodeterminazione esterna: un modello indispensabile

Quello all'autodeterminazione costituisce il diritto collettivo per eccellenza, nonché il «diritto piattaforma» necessario per la realizzazione di molti altri. Se la popolazione di un determinato territorio non è libera di «determinare il proprio *status* politico e perseguire il proprio sviluppo economico, sociale e culturale» in quanto popolo, quasi certamente gli altri suoi diritti non saranno garantiti.

Sulla spinta del movimento di decolonizzazione che si è diffuso tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Settanta del secolo scorso, il diritto all'autodeterminazione è stato codificato universalmente nel 1966 con l'adozione della Convenzione internazionale sui diritti civili e politici e della Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali. Questi trattati hanno modificato l'approccio nei confronti dell'autodeterminazione, che è passata dall'essere valutata come un principio delle Nazioni Unite al rappresentare un quadro normativo generale per consentire ai popoli di esercitare il libero arbitrio come «gruppi nazionali coesi», di scegliere le loro forme indipendenti di organizzazione politica e di determinare il proprio sviluppo culturale e socioeconomico. Un quadro simile deve includere due aspetti tra loro connessi.

- *Aspetto politico.* La capacità di un popolo di scegliere il proprio governo e di governarsi senza interferenze. Questo aspetto ha due dimensioni: la dimensione interna dell'autodeterminazione, vale a dire il diritto di un popolo a governarsi da solo attraverso pro-

cessi costituzionali e politici che consentano l'esercizio democratico del diritto nella pratica all'interno di uno Stato esistente, e la dimensione esterna dell'autodeterminazione, che amplia la portata del diritto fino a comprendere la formazione della volontà del popolo di determinare il proprio *status* politico libero dal controllo esterno e dalla dominazione straniera.

- *Aspetto economico.* Il diritto collettivo del popolo di godere delle proprie ricchezze e risorse naturali come espressione di una sovranità permanente su di esse. Tale diritto è fondamentale per realizzare e preservare l'esistenza indipendente di un popolo attraverso i suoi mezzi di sussistenza.

Questi due aspetti tra loro connessi permettono alle persone di esistere come indipendenti, sia demograficamente (come popolo), sia territorialmente (all'interno di una determinata regione), e di perseguire il proprio sviluppo culturale, economico e sociale attraverso ciò che il territorio e le sue risorse offrono.

La dimensione «esterna» del diritto all'autodeterminazione è il presupposto per l'effettivo godimento delle componenti politiche ed economiche di questo diritto. Come può un governo funzionare in modo indipendente rimanendo asservito, senza godere di una piena giurisdizione sull'intero territorio, sui cittadini e sulle risorse? La dominazione e l'occupazione straniera sono pertanto incompatibili con il «diritto all'autodeterminazione esterna». In sostanza, il diritto all'autodeterminazione rappresenta la garanzia di poter vivere e crescere come popolo all'interno di una comunità politica propria, di solito uno Stato indipendente.

Ciò implica il diritto di resistere alla dominazione, all'asservimento e allo sfruttamento straniero.

Nel 1977 questo fatto è stato esplicitato nel Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra, con il quale è stata riconosciuta come legittima la lotta dei popoli «contro la dominazione coloniale, l'occupazione straniera e contro i regimi razzisti, per l'esercizio del loro diritto all'autodeterminazione». Nel corso della storia, le lotte di liberazione e decolonizzazione hanno dimostrato come il diritto di esistere in quanto popolo e di resistere al controllo e alla dominazione stranieri siano interconnessi. La storia dimostra anche che il sostegno internazionale delle lotte anticoloniali, soprattutto da parte dei governi e dei decisori politici, rimane essenziale per l'affrancamento di un popolo sottomesso. La decolonizzazione è stata possibile quando i movimenti anticoloniali e gli Stati sono riusciti a ottenere un consenso presso le Nazioni Unite riguardo all'illegittimità della dominazione coloniale. Il rispetto dei diritti umani fondamentali ha svolto un ruolo importante nella costruzione di questo consenso.

Negli anni Sessanta, il diritto all'autodeterminazione ha rappresentato il quadro normativo all'interno del quale portare avanti la decolonizzazione. Sulla scia del processo di liberazione «irresistibile e irreversibile» a cui tutti i popoli avevano diritto, il colonialismo e ogni forma di segregazione o discriminazione a esso associate furono completamente bandite. La forza normativa dell'autodeterminazione fu tratta dalla Carta delle Nazioni Unite del 1945, in cui il principio di «uguali diritti e autodeterminazione dei popoli» è posto tra gli obiettivi primari, insieme al mantenimento della pace e della sicurezza interna-

zionale. Per raggiungere la decolonizzazione, l'Assemblea generale riconobbe pertanto che:

Tutti i popoli hanno il diritto inalienabile alla piena libertà, all'esercizio della propria sovranità e all'integrità del proprio territorio nazionale. Tutti i popoli hanno il diritto di autodeterminazione; in virtù di questo diritto, essi decidono liberamente del loro statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale.

Di fronte ai persistenti propositi coloniali in varie parti del mondo, l'Assemblea generale ha esplicitamente proibito gli atti che possono minare gli sforzi dei popoli colonizzati per raggiungere l'indipendenza e ha vietato «l'uso della forza» da parte degli Stati, o la minaccia di ricorrervi, contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Paese, contro i confini internazionali esistenti e le linee di armistizio stabilite a partire da un accordo internazionale. L'uso o la minaccia della forza possono portare alla privazione del «diritto all'autodeterminazione, alla libertà e all'indipendenza» dei popoli.

L'Assemblea generale ha inoltre chiarito che il territorio di uno Stato non può essere né «oggetto di occupazione militare», né di «acquisizione da parte di un altro Stato», derivante dalla minaccia o dall'uso della forza. Questo punto è stato rafforzato nel 1974, quando, nel definire l'«aggressione», l'Assemblea generale ha proibito «l'uso della forza armata per privare i popoli del loro diritto all'autodeterminazione, alla libertà e all'indipendenza, o per turbarne l'integrità territoriale».

L'inviolabilità del diritto all'autodeterminazione deriva

dal suo carattere *erga omnes* e di *ius cogens*. *Erga omnes* significa che tutti gli Stati hanno un interesse intrinseco alla realizzazione del diritto all'autodeterminazione e l'obbligo di rispettarlo, detenuto da e verso la comunità internazionale nel suo complesso. Tale obbligo esiste non solo «nei confronti dei propri popoli, ma anche di tutti i popoli che sono stati privati della possibilità di esercitare il loro diritto all'autodeterminazione». Ciò deriva dal carattere di *ius cogens*, o norma perentoria, del diritto all'autodeterminazione, che non può essere violato o soggetto a deroga (se non per mezzo di un'altra norma perentoria). La comunità internazionale è tenuta a garantire che tutti i popoli che hanno diritto all'autodeterminazione la raggiungano effettivamente e che ogni possibile ostacolo sia rimosso.

La prassi internazionale – dal caso dell'occupazione della Namibia negli anni Cinquanta a quello dell'invasione dell'Ucraina nel 2022 – documenta come la comunità internazionale, sia attraverso i tribunali – come la Corte internazionale di giustizia, la Corte penale internazionale e quelli *ad hoc* –, sia attraverso l'Assemblea generale, il Consiglio di sicurezza e i singoli Stati con le loro giurisdizioni nazionali e le sanzioni conseguenti, abbia utilizzato i mezzi previsti dal diritto internazionale per porre fine alle occupazioni illegali e alle forme di assoggettamento. In base alla legge dell'autodeterminazione esterna, il popolo palestinese ha quindi diritto e deve godere di un'analoga cooperazione internazionale e di ottenere un suo intervento risoluto.

Il diritto all'autodeterminazione è un «diritto inalienabile» del popolo palestinese, come affermato dall'Assemblea generale. Le origini di tale diritto possono essere fat-

te risalire a più di un secolo fa, ben prima della codifica nella Carta delle Nazioni Unite. Anche il popolo palestinese (musulmano, cristiano ed ebreo),² come altri popoli del Levante, ha visto riconoscere il proprio diritto all'autodeterminazione con il Patto della Società delle Nazioni del 1919. In particolare, l'articolo 22 del Patto stabilì che i mandati di «Classe A» (Iraq, Libano, Palestina, Transgiordania e Siria) avrebbero goduto di un'indipendenza provvisoria «fino a quando non fossero stati in grado di sostenersi da soli»; i «desideri» delle comunità locali avrebbero dovuto rappresentare «una preoccupazione primaria nella scelta del Mandatario».

In seguito, il culmine di secoli di antisemitismo e persecuzione degli ebrei in Europa nell'orrore genocida dell'Olocausto ebbe l'effetto di rafforzare il sostegno al sionismo politico. Questo movimento vide nella Palestina la terra dove realizzare uno «Stato per gli ebrei» attraverso l'insediamento e la colonizzazione. Tuttavia, in quella terra risiedeva da millenni una popolazione araba palestinese autoctona. Nel 1947, le Nazioni Unite decisero di conciliare le rivendicazioni parallele sulla terra del popolo palestinese autoctono e dei coloni ebrei, in gran parte originari dell'Europa e giunti come rifugiati, raccomandando la suddivisione della Palestina mandataria britannica in uno «Stato arabo» e uno «Stato ebraico». Poco dopo, la crea-

² All'inizio del 1900, le comunità più numerose erano per l'81 per cento musulmane, per l'11 per cento cristiane e per l'8 per cento ebreiche. Si veda S. Della Pergola, *Tendenze demografiche in Israele e Palestina: Prospettive e implicazioni politiche*, «American Jewish Yearbook», vol. 103 (2003), pp. 3-68.

zione dello Stato di Israele (1948) nella maggior parte del territorio della Palestina mandataria fu accompagnata da massacri e dall'espulsione di massa, dalla denazionalizzazione e dall'espropriazione della maggior parte degli arabi di Palestina. Questi ultimi continuano ancora oggi a essere privati del loro diritto all'autodeterminazione, insieme ai loro discendenti, ai rifugiati ulteriormente sfollati nel 1967 e ad altri palestinesi non rifugiati.

La guerra del 1967, che ha dato inizio all'occupazione israeliana, ha rappresentato un altro punto di svolta importante. Con la risoluzione 242 (1967), il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite mise in evidenza «l'inammissibilità dell'acquisizione di territori con la guerra» e chiese il «ritiro delle forze armate israeliane» dal territorio che Israele aveva occupato, sottolineando il diritto di tutti nella regione «a vivere in pace all'interno di confini sicuri e riconosciuti, liberi da minacce o atti di forza». Tale dichiarazione rispecchiava la condanna da parte dell'Assemblea generale di qualsiasi utilizzo della violenza che potesse risultare nella negazione della libertà e dell'indipendenza dei popoli, in quanto espressione chiara e incontrovertibile di colonialismo. Riflettendo la sensibilità postcoloniale dei suoi membri allargati, dal 1967 le Nazioni Unite hanno adottato risoluzioni che non solo hanno riaffermato il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, ma hanno anche considerato giustificata la sua resistenza contro la dominazione straniera. Nel 1974, di fronte alla già allora prolungata e ingiustificata occupazione israeliana, l'Assemblea generale ha riconosciuto quello «all'autodeterminazione senza interferenze esterne» e «al ritorno» dei rifugiati come diritti «inalienabi-

li» del popolo palestinese. Ancora, di fronte alla continua inadempienza da parte di Israele, nel 1982 l'Assemblea generale affermò: «La negazione dei diritti inalienabili del popolo palestinese all'autodeterminazione, alla sovranità, all'indipendenza e al ritorno in Palestina, così come i ripetuti atti di aggressione da parte di Israele contro i popoli della regione costituiscono una grave minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale».

Nella stessa risoluzione, l'Assemblea esortò «tutti gli Stati, le organizzazioni competenti del sistema delle Nazioni Unite, le agenzie specializzate e le altre organizzazioni internazionali a estendere il loro sostegno al popolo palestinese attraverso il suo unico e legittimo rappresentante, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), nella sua lotta per riconquistare il diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza».

Nel contesto del processo di decolonizzazione mondiale, il riconoscimento da parte dell'Assemblea generale della lotta dei palestinesi per «riconquistare» il loro diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza fu un importante traguardo della resistenza nazionale palestinese guidata dall'Olp, la quale, negli anni Settanta, aveva federato le principali forze politiche palestinesi perlopiù in esilio. A quel tempo, fu considerato ovvio che la normativa sull'autodeterminazione legittimasse il diritto dei palestinesi a resistere, in virtù della natura violenta e acquisitiva dell'occupazione israeliana contro cui stavano lottando per liberarsi. Se ancora nel 1982 l'Assemblea generale denunciò i «ripetuti atti di aggressione» di Israele nei confronti dei palestinesi, negli ultimi decenni numerose risoluzioni delle Nazioni Unite hanno riaffermato il diritto di questi ultimi all'auto-

determinazione, chiedendo il ritiro di Israele dal territorio occupato nel 1967 e la fine dell'occupazione.

Nel 2016, persino il Consiglio di sicurezza – generalmente paralizzato su questo tema dal sostegno incondizionato degli Stati Uniti d'America a Israele – ha dichiarato che «la creazione da parte di Israele di insediamenti nei territori palestinesi occupati, compresa Gerusalemme Est, non ha alcuna validità legale», condannando fermamente l'impresa come «una flagrante violazione del diritto internazionale».

Cinquantacinque anni di impedimenti all'autodeterminazione palestinese sotto ai nostri occhi

In quanto potenza occupante, Israele non ha alcuna sovranità sul territorio palestinese. Anche se l'occupazione fosse stata stabilita in buona fede solo per esigenze di sicurezza israeliane (il che sarebbe di per sé un'aberrazione, dato il suo impatto negativo sui diritti e sulle libertà fondamentali dei palestinesi), su quali basi Israele continua a confiscare terre per costruire colonie in Cisgiordania, sfruttando acqua ed energia che appartengono alla popolazione autoctona? Su quali basi Israele distrugge le infrastrutture civili essenziali della popolazione occupata?

In spregio a numerose risoluzioni delle Nazioni Unite che riconoscono la violazione degli obblighi della potenza occupante e ne chiedono il ritiro dal territorio palestinese occupato, Israele ha invece consolidato il proprio dominio e la propria presenza militare, rendendo quest'ultima più visibile e dolorosa per i palestinesi e perseguendo, al con-

tempo, i propri interessi. Il modo in cui Israele ha amministrato i territori palestinesi occupati assomiglia a quello di una colonia, «profondamente impegnata a sfruttare la sua terra e le sue risorse a vantaggio di Israele, e profondamente indifferente, nella migliore delle ipotesi, ai diritti e ai migliori interessi del popolo protetto».

La profonda illegalità della situazione in atto nel territorio palestinese occupato deriva dallo spostamento illegittimo intenzionale dei suoi abitanti palestinesi nativi (e rifugiati), unito all'alterazione del suo *status* giuridico, della natura geografica e della composizione demografica, al sequestro e allo sfruttamento delle sue risorse naturali e alla compromissione dello sviluppo economico palestinese per il vantaggio di una minoranza coloniale (in crescita). Nel complesso, l'imposizione di coloni, insediamenti e infrastrutture d'occupazione nella topografia e nello spazio vitale dei palestinesi è servita a impedire la concretizzazione del diritto dei palestinesi all'autodeterminazione, violando una serie di norme perentorie della legislazione internazionale.

Le prove presentate nelle sezioni seguenti confermano che tale occupazione non è semplicemente belligerante, ma di natura coloniale, e che Israele ha impedito la concretizzazione del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese violando ogni componente di tale diritto e perseguendo intenzionalmente la «de-palestinizzazione» del territorio. Questa è, in sostanza, la dimostrazione dell'intento di colonizzare le terre palestinesi, portando avanti ciò che il movimento sionista prospettò per l'odierno Israele più di un secolo fa. In parallelo, per più di cinquantacinque anni la comunità internazionale ha sistematicamente

fallito nel riconoscere Israele come responsabile, consentendo così la sua impunità e di fatto autorizzando le imprese dei suoi coloni.

L'alba dell'occupazione

Quando, nel 1967, Israele invase ciò che restava della Palestina mandataria britannica – che fino ad allora era stata sotto il controllo dell'Egitto (Striscia di Gaza) e della Giordania (Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est) – in molti, sia in Israele, sia all'estero, salutarono la «cattura» della Cisgiordania, della Striscia di Gaza e della Città vecchia di Gerusalemme «con estatica allegria». Incoraggiati dalla rapida presa di possesso di vaste porzioni di territorio, i leader israeliani elaborarono piani per consolidare il loro controllo sulle aree che avevano appena occupato in modo permanente. Fin dall'inizio dell'occupazione, i governi israeliani che si sono succeduti hanno agito come se quel territorio fosse una *terra nullius* «conquistata», sulla scia dell'atteggiamento che i leader del movimento sionista hanno mostrato nei confronti della Palestina fin dai tempi dell'Impero ottomano.

Nelle analisi degli strateghi israeliani di quel tempo, il futuro pianificato del territorio occupato sarebbe stato legato alla «creazione di una Grande Eretz Israel [Terra di Israele] da un punto di vista strategico e all'istituzione di uno Stato ebraico da un punto di vista demografico». Il Piano Allon del 1967 articolò una visione formale di uno «Stato ebraico» unitario, che si sarebbe sviluppato dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo attraverso l'annes-

sione completa della Valle del Giordano e la creazione di bantustan³ palestinesi demilitarizzati. Il Piano prevedeva una completa ristrutturazione della mappa di Israele, che avrebbe reso irrilevanti tanto la Green line⁴ quanto le altre linee di armistizio. La Città vecchia di Gerusalemme, situata nella parte orientale, avrebbe dovuto essere annessa, e ai palestinesi che vi risiedevano sarebbe stato assegnato uno «*status* di residenza condizionale». Il resto del territorio avrebbe avuto priorità di annessione se scarsamente popolato. Le pianure lungo il fiume Giordano, ritenute «vitali» per la difesa di Israele, la penisola del Sinai, così come Betlemme ed Hebron, sarebbero state annesse. La parte rimanente del territorio, più densamente popolata da palestinesi, sarebbe stata invece assegnata al controllo giordano.

Il Piano Allon ha continuato nel tempo a realizzarsi attraverso le azioni dei successivi governi di Israele. Nel 1973 il ministro degli Esteri israeliano Moshe Dayan, uno degli artefici dell'occupazione del 1967, espresse la sua visione di un «nuovo Stato di Israele con frontiere ampie, forte e solido, con l'autorità del governo israeliano estesa dal fiume Giordano al Canale di Suez». Nel 1979 il primo ministro di Israele Menachem Begin dichiarò: «La Green line non esiste più, è scomparsa per sempre». Come rivelò l'ex politico israeliano Matityahu Drobles nel 1980, l'intenzio-

³ Un bantustan è un territorio del Sudafrica o della Namibia assegnato alle etnie nere dal governo sudafricano durante l'apartheid.

⁴ Green line è la linea di confine *de facto* dello Stato di Israele stabilita dall'armistizio del 1949, dopo la Guerra arabo-israeliana del 1948, fino alla Guerra dei sei giorni del 1967.

ne era stata fin dall'inizio quella di «mantenere per sempre il controllo dei territori della Giudea e della Samaria. Il modo migliore e più efficiente [per farlo] è un'accelerata spinta alla colonizzazione di queste aree». Un esempio emblematico è stata l'annessione israeliana di Gerusalemme Est, con un'occupazione avvenuta nel 1967 e formalmente consolidata nel 1980, attraverso misure amministrative e legislative che alterarono lo *status* e il carattere della Città vecchia e furono ripetutamente condannate dal Consiglio di sicurezza come «nulle e prive di validità».

Eppure, i fatti testimoniano l'attuazione del Piano Allon, anche se quest'ultimo non è mai stato formalmente adottato come politica ufficiale. Dopo decenni in cui Israele ha praticato e consolidato l'annessione di ampie porzioni del territorio palestinese occupato, nel 2019 l'allora primo ministro Benjamin Netanyahu ha dichiarato: «Uno Stato palestinese metterebbe in pericolo la nostra esistenza. Non dividerò Gerusalemme, non evacuerò alcuna comunità e mi assicurerò il controllo del territorio a ovest del Giordano». Diversi governi, leader politici e militari israeliani hanno ribadito queste posizioni. La presenza di «coloni» e di kahanisti nella Knesset (Parlamento) israeliana rende difficile separare il colonialismo d'insediamento dalla politica ufficiale del Paese.

Dal 1967, Israele ha insediato la propria popolazione civile nel 22 per cento della Palestina mandataria, ovvero quel territorio che, per pressioni politiche e pragmatismo, era destinato a diventare lo spazio in cui i palestinesi avrebbero dovuto realizzare il loro diritto all'autodeterminazione sotto forma di Stato indipendente (mentre, nel 1947, l'Assemblea generale aveva deliberato che il terri-

torio destinato allo «Stato arabo» avrebbe dovuto corrispondere al 45 per cento della Palestina sotto Mandato britannico).

Per tragica ironia, i palestinesi hanno vissuto un colonialismo d'insediamento sempre più radicato in un momento storico in cui il resto del mondo avanzava lentamente verso la decolonizzazione. A livello globale, i movimenti di resistenza nazionale, sostenuti simbolicamente dalle Nazioni Unite, sfidavano i colonizzatori riuscendo a porre fine al loro dominio. Tuttavia, nel territorio palestinese occupato l'espansionismo israeliano si è consolidato in un regime di apartheid attraverso quella che è divenuta l'occupazione più lunga della storia moderna.

La sovranità territoriale, componente essenziale dell'«unità di autodeterminazione» palestinese, è stata presa di mira sin dai primi giorni dell'occupazione. La «frammentazione strategica» è stata parte del piano israeliano per contenere e controllare il popolo palestinese, limitandone la libertà di movimento dentro e fuori il territorio occupato, privandolo dell'accesso a vaste aree di terra, disseminandolo di posti di blocco, checkpoint, deviazioni, innalzando il Muro e altro ancora. Tutto ciò ricorda dolorosamente la distruzione e il tentativo di cancellazione di centinaia di villaggi palestinesi nell'ex Palestina sotto Mandato britannico, che accompagnò la creazione dello Stato di Israele deturpando i paesaggi, reinventando i confini per servire gli interessi specifici della nuova nazione, nonché separando, contenendo e isolando il popolo palestinese attraverso le aree sotto il controllo israeliano. La rigida sorveglianza sulla popolazione palestinese, esemplificata dall'odier-

Dietro e oltre le sbarre¹

Premessa

Con questo rapporto, la Relatrice speciale Onu Francesca Albanese esprime profonda preoccupazione per la sistematica e arbitraria violazione della libertà personale nella Palestina occupata. Nonostante l'invito ricevuto dall'Autorità nazionale palestinese, Israele ha rifiutato di autorizzare l'ingresso della Relatrice speciale nei territori per svolgere il suo lavoro. Per questo motivo, il rapporto è stato realizzato attraverso indagini condotte a distanza, a partire da una trasferta in Giordania e con le interviste a testimoni residenti nel territorio palestinese occupato, il contributo di esperti, lo studio di fonti primarie e documenti pubblici.

¹ Secondo rapporto della Relatrice speciale Onu, *L'arbitraria sottrazione della libertà nel territorio palestinese occupato: l'esperienza palestinese dietro e oltre le sbarre* (19 giugno – 14 luglio 2023). La versione originale inglese è disponibile al seguente link: <https://www.ohchr.org/en/documents/country-reports/ahrc5359-report-special-rapporteur-situation-human-rights-palestinian>.

Un solo rapporto non è abbastanza per raccogliere l'ampiezza e la sistematicità dell'arbitraria violazione della libertà nel territorio palestinese occupato, né può trasmettere tutta la sofferenza dei milioni di palestinesi che l'hanno subita, direttamente o indirettamente. Ci restituisce però una panoramica fedele di come questa violazione arbitraria della libertà rappresenti lo strumento essenziale di controllo e di oppressione di un'intera popolazione da parte di Israele. Ne mostra la portata, evidenziandone alcuni degli aspetti strutturali.² Allo stesso modo, le violazioni del diritto internazionale da parte delle autorità palestinesi sono valutate in quanto rendono ancora più opprimente la morsa del regime imposto dall'occupazione. Attraverso il racconto delle storie, delle leggi e di quelli che sono i processi che portano alla violazione arbitraria della libertà dei palestinesi, la Relatrice speciale fa emergere come un'intera popolazione sotto occupazione sia considerata una minaccia alla sicurezza, venga sistematicamente identificata come presunta colpevole e di conseguenza punita con l'incarcerazione, anche quando le singole persone cercano solo di esercitare le proprie libertà fondamentali. Questo sistema ammette e contiene al suo interno veri e propri atti di persecuzione, tra cui maltrattamenti durante la detenzione e un'attività costante di sorveglianza anche al di fuori del carcere.

La reclusione rappresenta certamente la forma più gra-

² Non sono trattati i casi in cui la criminalizzazione e la detenzione non sono qualificabili come arbitrari, come ad esempio quelli di crimini contemplati dalle leggi penali di tutti i Paesi o di reati contro i civili, indipendentemente da chi abbia commesso il reato.

ve di privazione della libertà imposta ai palestinesi, ma ciò che va raccontato e documentato è anche la presenza di numerose strutture fisiche, burocratiche e di sorveglianza digitale che contribuiscono a isolare la popolazione sia da un punto di vista fisico, sia psicologico. Questa forma più pervasiva di carceralità, imposta attraverso leggi, procedure e tecniche di confinamento forzato, ha trasformato il territorio palestinese occupato in un *panopticon* a cielo aperto, un ambiente sottoposto a una continua e sistematica sorveglianza. L'analisi e il racconto di questo *continuum* carcerario – un modello di controllo che comprende diversi livelli di isolamento tra loro connessi – evidenzia l'urgenza di un intervento immediato per porre fine a questo sistema, riconoscendo in primo luogo le responsabilità di chi è stato artefice delle violazioni più gravi, e di conseguenza garantendo un adeguato risarcimento delle vittime, come stabilito dal diritto internazionale.

Perché un'indagine sulla privazione arbitraria della libertà

Fin dal principio, la privazione della libertà è stata un elemento centrale della strategia di occupazione da parte di Israele: tra il 1967 e il 2006, nel territorio occupato sono stati oltre 800.000 i palestinesi incarcerati. Sebbene si sia intensificata durante le insurrezioni palestinesi, l'incarcerazione si è nel tempo consolidata e cristallizzata, diventando un fenomeno diffuso e quotidiano. Durante la Prima Intifada (1987-1993), i palestinesi arrestati o detenuti sono stati oltre 100.000; 70.000 durante la Seconda In-

tifada (2000-2005) e 3100 durante l'Intifada dell'Unità (2021). Solo nel 2022 sono stati arrestati circa 7000 palestinesi, tra cui 882 bambini. Al momento della conclusione di questo rapporto, Israele detiene circa 5000 palestinesi (tra cui 155 bambini): 1014 sono detenuti in assenza di accuse o di processo.

Nel periodo dell'occupazione israeliana, si sono verificati gravi abusi nei confronti dei prigionieri palestinesi, molti dei quali risultano detenuti in celle insalubri e sovraffollate, privati del sonno e di cibo, senza cure mediche, vittime di violenze prolungate e maltrattamenti, che sono stati ampiamente documentati. Per esempio, sono stati segnalati casi di tortura e maltrattamenti nei confronti di detenuti palestinesi che sono ritenuti legittimi dal governo israeliano. Invocando le dottrine della «bomba a orologeria» e della «pressione fisica moderata», il governo israeliano ha affermato infatti la «necessità» di fare ricorso a misure che potrebbero costituire atti di tortura per dissuadere presunti attacchi contro civili israeliani. La tortura rimane quindi un metodo abitualmente impiegato allo scopo di intimidire e di ottenere confessioni o informazioni, soprattutto, ma non esclusivamente, da parte di soggetti considerati «potenzialmente pericolosi per la sicurezza» di Israele.

Il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria, che segue dal 1992 casi riguardanti i detenuti palestinesi, ha ripetutamente affermato che l'uso diffuso e sistematico della violazione della libertà potrebbe costituire un crimine contro l'umanità. Parallelamente, esperti indipendenti delle Nazioni Unite e diverse organizzazioni per i diritti umani hanno verificato e documentato l'ampio e sistematico utilizzo da parte di Israele di arresti arbitrari

e detenzioni amministrative senza processi equi, identificando maltrattamenti e torture come elementi fondamentali del regime di apartheid imposto ai palestinesi.

Dopo la firma degli Accordi di Oslo (1993), il già limitato autogoverno palestinese ha subito un ulteriore livello di repressione alla vita sotto occupazione attraverso detenzioni e arresti arbitrari effettuati dall'Autorità nazionale palestinese in Cisgiordania e dalle autorità *de facto* nella Striscia di Gaza, che hanno contribuito a soffocare i diritti e le libertà dei residenti. Il coordinamento ai fini della sicurezza tra l'Autorità nazionale palestinese e Israele ha aperto la strada a una collaborazione diretta tra gli apparati di detenzione palestinesi e quelli israeliani. Una connessione che appare evidente nella pratica e che le vittime definiscono come la «politica delle porte girevoli» (da una detenzione all'altra), in cui i palestinesi sono prima arrestati, interrogati, detenuti e spesso sottoposti a maltrattamenti da parte dell'Autorità nazionale palestinese in Cisgiordania e poi, al momento del rilascio, vengono catturati dalle forze d'occupazione israeliane, o viceversa.

L'incarcerazione dei palestinesi rappresenta solo un aspetto all'interno di un più ampio quadro di carceralità, che va oltre la detenzione come modello di gestione del territorio occupato e di confinamento della popolazione. Questo fenomeno che possiamo chiamare di carceralità diffusa si è intensificato parallelamente all'aumento della presenza israeliana (sia militare, sia civile) nel territorio occupato. La creazione di colonie illegali aggrava la discriminazione e accresce la violenza contro i palestinesi, nonché la loro criminalizzazione e detenzione. D'altra parte, le restrizio-

ni alla loro libertà di movimento, unite alla frammentazione sempre crescente, alla sorveglianza e alla segregazione dello spazio in cui vivono, favoriscono l'espansione delle colonie. Tutto ciò dà forma a un ambiente soffocante che cancella i diritti fondamentali della popolazione nel territorio occupato. I casi di arresti arbitrari e detenzioni senza processo erodono lo *status* civile protetto della popolazione palestinese.

Il quadro giuridico internazionale

La protezione degli individui dall'«esercizio arbitrario del potere» è uno dei principali obiettivi dell'ordine internazionale successivo al 1945. Questo vuol dire che qualsiasi autorità che eserciti un controllo effettivo su una popolazione deve rispettare il divieto di violazione arbitraria della libertà. Israele non ha un titolo legittimo per esercitare la propria autorità sulla Striscia di Gaza e in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, tuttavia, dal momento che possiede di fatto tale controllo, ha l'obbligo di rispettare il diritto internazionale.

Il quadro giuridico internazionale che Israele ha l'obbligo di rispettare include sia i trattati, sia il diritto internazionale consuetudinario, e comprende la tutela dei diritti umani – la cui protezione «non cessa [...] in caso di conflitto armato» e vale extraterritorialmente – come anche il diritto penale internazionale. Questi strumenti legali stabiliscono che la detenzione è considerata arbitraria quando non dimostri un valido fondamento giuridico, quando violi le garanzie fondamentali stabilite dal diritto interna-

zionale, compreso il diritto a un processo equo, o quando venga utilizzata in modalità discriminatoria.

La privazione della libertà in un contesto di occupazione bellica è disciplinata dalla Quarta Convenzione dell'Aja concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre (1907), dalla Terza Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra (1929, modificata nel 1949), dalla Quarta Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra (1949), dal Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 sulla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali e dal diritto internazionale umanitario consuetudinario. Il controllo esercitato da Israele sulla Cisgiordania, comprese Gerusalemme Est e Gaza, soddisfa i criteri per stabilire l'esistenza di un'occupazione militare. Va sottolineato che la presenza di autorità palestinesi sul territorio non influisce sull'applicabilità di tale quadro normativo e non esime Israele dai suoi obblighi in qualità di potenza occupante.

La Terza e la Quarta Convenzione di Ginevra, integrate e completate dalle norme consuetudinarie, stabiliscono rispettivamente le garanzie e le procedure riguardanti i prigionieri di guerra e le tutele per i civili arrestati o detenuti nel territorio occupato. L'incarcerazione di persone protette è consentita solo se «assolutamente necessaria» per la sicurezza dell'autorità occupante o per «ragioni imperative di sicurezza». Anche in questi casi, dev'essere conforme alle disposizioni della Quarta Convenzione. Le persone protette possono essere private della libertà solo dopo un processo equo e imparziale, o a seguito di ade-

guati procedimenti amministrativi che rispettino la presunzione di non colpevolezza e il diritto alla difesa. Una volta detenute, le persone non devono essere sottoposte a punizioni corporali e hanno diritto a ricevere cure mediche, alimentazione e igiene adeguate. Il diritto umanitario internazionale consuetudinario rafforza queste garanzie minime, vietando la discriminazione, la tortura, i trattamenti inumani e degradanti e il lavoro forzato. La violazione intenzionale di questi obblighi, sia attraverso azioni, sia attraverso omissioni, può costituire pertanto una «grave violazione» della Terza e della Quarta Convenzione di Ginevra.

I trattati sui diritti umani forniscono un sistema completo di protezione contro la privazione arbitraria della libertà. La Convenzione internazionale sui diritti civili e politici (1966) offre protezione contro l'arresto arbitrario, la detenzione, i maltrattamenti, la tortura, garantendo inoltre i diritti a un trattamento umano, a un processo equo (attraverso un tribunale indipendente e imparziale), a una difesa legale efficace, alla protezione della privacy e della reputazione. Le deroghe ai diritti civili e politici in tempo di guerra o di emergenza pubblica, se ammesse, devono essere limitate alla misura strettamente richiesta dalle esigenze della situazione, devono altresì essere non discriminatorie e coerenti con gli altri obblighi giuridici internazionali. La Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti (1984) proibisce l'uso della tortura (cioè l'imposizione di sofferenze fisiche o mentali gravi al fine di estorcere informazioni e confessioni, o di punizioni) in qualsiasi circostanza, inclusi situazioni

di guerra o stato di emergenza. Gli Stati devono assicurare che non vi sia impunità per i presunti casi di tortura.

La Convenzione sui diritti dell'infanzia (1989) proibisce la privazione della libertà per i bambini, se non come *extrema ratio* e per il periodo più breve possibile, e stabilisce norme di salvaguardia più ampie rispetto a quelle riconosciute agli adulti. Queste ultime includono l'accesso all'assistenza fisica, psicologica e sociale per agevolare il recupero da condizioni di abuso, negligenza o da situazioni di conflitto armato. Il divieto della privazione arbitraria di libertà, come quelli di tortura, discriminazione razziale e apartheid, costituisce una norma perentoria del diritto internazionale e, come tale, non ammette deroghe. Allo stesso modo, i diritti processuali necessari a garantire la liceità della detenzione e un processo equo devono essere rispettati in ogni circostanza.

La privazione illegale di libertà e la negazione del diritto a un processo equo possono costituire in determinate circostanze crimini contro l'umanità e crimini di guerra. Ai sensi dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale (1998), la detenzione o altre gravi forme di privazione della libertà personale in violazione di norme fondamentali di diritto internazionale costituiscono un crimine contro l'umanità se commessi come parte di un attacco esteso o sistematico contro una popolazione civile. Per stabilire la responsabilità del reato, la privazione illecita di libertà deve far parte di un attacco contro una popolazione civile che possa essere definito come «una condotta che comporta la commissione multipla degli atti di cui all'articolo 7, paragrafo 1, dello Statuto». Questi atti devono essere anche compiuti «in virtù o a favore di una politica statale

o organizzativa volta a commettere tale attacco». Quando attacchi di questo genere prendono di mira un gruppo specifico o i suoi membri, lo Statuto di Roma qualifica la privazione intenzionale e grave dei diritti fondamentali, contraria al diritto internazionale e motivata dall'identità del gruppo o della collettività, come persecuzione e crimine contro l'umanità.

Il diritto penale internazionale stabilisce inoltre la responsabilità penale individuale per gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra, identificate come crimini di guerra, quando tali violazioni sono «commesse nell'ambito di un piano o di una politica, o nel contesto di una commissione su larga scala di tali reati». Simili violazioni includono la privazione intenzionale del diritto di persone protette a un processo equo e regolare, cioè il rifiuto di fornire a «una o più persone un processo equo e regolare negando le garanzie giudiziarie definite, in particolare, nella Terza e Quarta Convenzione di Ginevra».

Gestione dell'incarcerazione di massa

Fin dall'inizio, Israele ha negato l'applicabilità del diritto internazionale nel territorio palestinese occupato. Sostenendo che tale territorio fosse in realtà conteso e non occupato, ha rifiutato l'unica base giuridica internazionale in grado di regolare il proprio operato. Ciò ha dato luogo a gravi violazioni dei principi fondamentali che disciplinano le occupazioni militari, tra cui il principio di non-acquisizione della sovranità, il dovere di amministrare il territorio occupato nell'interesse della popolazione protet-

ta e la temporaneità dell'occupazione. Negando poi l'applicazione della normativa sui diritti umani al territorio occupato, Israele viola i suoi obblighi internazionali volti a garantire l'accesso a un processo equo, il sostegno del divieto dello *ius cogens* contro la tortura, i trattamenti e le punizioni crudeli, inumane o degradanti, e la garanzia di una sanzione penale prevedibile.

Il quadro normativo che disciplina la detenzione dei palestinesi nel territorio occupato è il risultato di una stratificazione e di una commistione tra le leggi ottomane, quelle del Mandato britannico, quelle giordane ed egiziane. Il sistema comprende la legislazione britannica in materia di emergenza e controinsurrezione, le leggi promulgate dalle autorità palestinesi (nelle aree in cui esse operano) e quelle emanate da Israele per i non cittadini.

Per quanto riguarda le autorità palestinesi, la Legge fondamentale palestinese (emendata nel 2003) protegge i diritti e le libertà fondamentali; tuttavia, l'obsoleto Codice penale del 1960 e il Decreto-legge sulla criminalità informatica del 2018 difettano di tassatività e determinatezza. Per esempio, il reato di diffamazione, come disciplinato dal Codice penale, comprende sia l'insulto che la calunnia nei confronti di un pubblico ufficiale o di un'autorità superiore, la diffamazione a mezzo stampa, o l'incitamento al conflitto settario. La Legge di procedura penale del 2001 si applica sia alla Cisgiordania sia alla Striscia di Gaza, dove è in vigore anche il Codice penale del 1936, di ordinanza britannica.

Per quanto riguarda le forze d'occupazione israeliane, l'adozione dei regolamenti emergenziali britannici ha permesso il radicamento dei metodi coloniali nella legislazione

militare post-1967. Dal 1967 le forze d'occupazione hanno emanato 2500 ordinanze che controllano ogni minimo dettaglio della vita dei palestinesi, tra cui l'ordine pubblico e la sicurezza, la gestione delle risorse naturali, l'istruzione, i trasporti, l'amministrazione della giustizia e fiscale, la tassazione, la pianificazione e la suddivisione del territorio in zone. Eredità delle norme di emergenza britanniche sono ancora in vigore a Gerusalemme Est, la quale è stata annessa illegalmente da Israele nel 1980, e in parte a Gaza, dove, dal 2007, gli ordini militari hanno imposto il blocco illegale.

Questa frammentazione giurisdizionale sottopone i palestinesi a numerose strategie di controllo nelle diverse aree del territorio occupato. Le forze d'occupazione israeliane applicano tale sistema sorvegliando i villaggi palestinesi, le strade e qualsiasi movimento attraverso checkpoint disseminati in tutta la Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, e pattugliando il territorio, comprese le acque marine e lo spazio aereo di Gaza. Il Servizio di sicurezza generale israeliano (Shin Bet) è parte integrante dell'*establishment* di sicurezza statale, dal momento che raccoglie informazioni e dirige operazioni sotto copertura.

Gli apparati di sicurezza delle autorità palestinesi operano invece in Cisgiordania (soprattutto nelle città palestinesi dell'Area A stabilita dagli Accordi di Oslo) e nella Striscia di Gaza. Di conseguenza, in Cisgiordania i palestinesi possono essere arrestati dalle forze d'occupazione israeliane o dall'Autorità nazionale palestinese; a Gerusalemme Est possono essere arrestati solo da Israele; all'interno della Striscia di Gaza possono essere arrestati dalle autorità *de facto* e da Israele nella zona di confine e nelle

acque territoriali di Gaza. Pertanto, il loro destino è determinato dalla posizione geografica in cui vivono, da chi li arresta e da chi considera le loro azioni una «minaccia». Infine, per i palestinesi nel territorio occupato, e solo per loro, le funzioni legislative, esecutive e giudiziarie sono concentrate nelle mani delle forze israeliane, con i militari che promulgano, rivedono e applicano le leggi sulla privazione della libertà. In un sistema di discriminazione istituzionalizzata, da un lato i tribunali militari applicano le leggi militari ai palestinesi, dall'altro i tribunali civili applicano il diritto ordinario agli israeliani, compresi i coloni, che diventano così vettori di annessione. Il sistema di applicazione della legge militare israeliana, fondato su questo intrinseco dualismo razziale, costituisce un pilastro del regime di apartheid coloniale, che prende di mira solo i palestinesi, privandoli di diritti fondamentali, come quello dell'uguaglianza di fronte alla legge.

La pratica adottata da Israele di legiferare per mezzo di ordinanze militari, travalicando i limiti che il diritto internazionale impone a una potenza occupante, ha condotto all'imposizione di migliaia di restrizioni arbitrarie ai palestinesi. La privazione della libertà è disciplinata da regolamenti di emergenza nonché, *inter alia*, dall'Ordine delle Forze di difesa israeliane [Idf, Ndr] n. 101 del 1967 (sull'incitamento e la propaganda ostile) e dal n. 1651 del 2009 (sulla sicurezza). Queste ordinanze stabiliscono due categorie principali di reati: quelli contro la sicurezza, ritenuti una minaccia per la presenza militare israeliana nel territorio occupato, e quelli contro l'ordine pubblico, tra cui figurano le manifestazioni non auto-